



## La pseudo intelligenza artificiale: cognitiva sì, ma non emotiva

di Carletto Calcia

L'intelligenza umana si presenta in varie tipologie, ma sostanzialmente si può distinguere in cognitiva ed emotiva. Entrambe, durante il loro sviluppo evolutivo, hanno permesso il continuo progresso dell'umanità.

Nel XVII secolo alcuni scienziati, soprattutto Blaise Pascal e Gottfried Wilhelm von Leibnitz, seguiti nel 1800 da Charles Babbage, costruirono macchine da calcolo capaci di sostituire gli umani in operazioni di varia complessità.

Nel 1936 Alan Turing propose un modello computazionale che definiva una macchina astratta e nel 1950 prospettò un test per dimostrare che questa macchina era pensante. Il test fu più volte modificato e ripetuto, ma ancora oggi esistono dubbi che sia stata dimostrata l'intelligenza della macchina, in quanto non senziente. Nel 1955, nella preparazione di un convegno di studiosi della materia, lo scienziato americano John McCarthy introdusse la definizione di Intelligenza Artificiale, che tanto clamore ha acquistato nel tempo.

Adottando prudentemente l'espressione "Potrei sbagliarmi... ma", che si dice fosse usata da Benjamin Franklin, non mi risulta che fino a quel momento fosse stata usata la definizione di intelligenza per la complessa materia. Si trattava pur sempre di profonda intelligenza umana applicata a macchine le quali, se

pur da essa arricchite, restavano ancora macchine.

Fin dai suoi primordi l'intelligenza umana è stata applicata alle macchine. Ancora oggi continua a farlo, ma nessuno definisce intelligente un'auto e neppure una complicata stazione spaziale. In sostanza, si tratta di sistemi e programmi HW e SW forniti dall'intelligenza umana ad elaboratori elettronici al fine di ottenere da loro prestazioni a supporto degli umani. Con l'enorme e inarrestabile sviluppo degli apparecchi elettronici l'espressione intelligenza artificiale spinge a considerare intelligente lo strumento, attribuendogli un'importanza che non gli compete e che lo pone a livello dell'umano.

Tutto questo non è solo una questione semantica, ma di costume: l'intensità con la quale un ragazzo gioca con il suo cellulare testimonia la sua convinzione che sia addirittura più importante di un collega, con il quale discorrere di calcio o di ragazze. Per non parlare delle famiglie e dei loro componenti, ognuno dei quali assolutamente occupato sul proprio dispositivo elettronico e disinteressato a un qualsiasi tipo di colloquio.

Con tutto il rispetto per il grande scienziato McCarthy, che sembra venisse chiamato "lo zio John", l'aver adombrato come intelligente una macchina ha creato un grave problema, certamente non voluto, ma

che ha spinto le persone a preferire la vita virtuale dell'informatica alla vita fisica umana e a credere che in futuro l'intelligenza artificiale possa uguagliare e sostituire quella umana, diventando senziente.

Che l'impegno scientifico, determinante per la crescita e lo sviluppo dell'umanità in ogni campo, continui a perseguire anche questo obiettivo è certo. Tuttavia, il passaggio finale alla macchina cosciente di se stessa e dotata di vera intelligenza è legato soprattutto alla creazione di un cervello artificiale che uguagli quello fisico: il che, oggi, sembra poco probabile. A questo punto, quale intelligenza umana possiamo applicare per almeno contrastare lo strapotere dell'intelligenza cognitiva trasferita alle macchine? Quella emotiva, della quale per fortuna si fa oggi un gran parlare.

Come esprime la sua definizione, l'intelligenza emotiva risponde alle domande sul nostro modo di essere e di sentirci in rapporto con gli altri, sui nostri obiettivi di cambiamento e sui nostri comportamenti relazionali. È un modo di approfondire l'introspezione per saper gestire se stessi e per interagire con il mondo esterno, comprendendo anche il nostro approccio con le macchine. Sarà così possibile definire il contributo che potremmo dare nel renderle nostre precise e rapide collaboratrici, ma evitando di considerarle in pratica persone sostitutive di quelle fisiche.